



Giuseppe Castiati è nato a Canelli (AT) il 5 dicembre 1976 e, a motivo di un arresto cardiaco, mentre era in camera sua a Castagnole delle Lanze (AT), il 16 dicembre 2010 è tornato alla Casa del Padre all'età di 33 anni. Dopo le scuole elementari e medie, ha frequentato l'Istituto per il Commercio e il Turismo ad Alba (CN). Oltre a diversi lavori, ha anche collaborato con il papà come assicuratore. La sua vita è stata una continua ricerca di quel "qualcosa di più" che dà senso al vivere quotidiano. Ha lasciato quaggiù, a combattere la Buona Battaglia della fede, il papà Gianpaolo, la mamma Elda Giachino, il fratello più grande Enrico e la fidanzata Gaia Morra. In attesa della risurrezione nell'ultimo giorno, ora riposa nel cimitero di Castagnole Lanze.

Per chiunque è alla ricerca di quel "Qualcosa di più", la sua avventura è veramente un invito alla riflessione e a prendere la giusta decisione finché si è in tempo per farlo.

UN GIOVANE ALLA RICERCA DI QUEL QUALCOSA DI PIÙ!

"Ora ci vedo" (Gv 9,15)

GIUSEPPE SI RACCONTA

Carissimi, eccomi, mi presento. Mi chiamo Giuseppe Castiati, sono nato a Canelli (AT) il 5 dicembre 1976, atteso da tutti con grande gioia. Dopo quattro giorni, sono entrato nella mia famiglia a Castagnole Lanze (AT) insieme ai miei genitori e mio fratello Enrico. Quanto affetto ho ricevuto tra le mura di casa, quante coccole, quanti sorrisi. Pochi giorni dopo la mia nascita ecco un altro grande momento di festa: il 26 dicembre, giorno di S. Stefano, nella mia parrocchia di S. Bartolomeo ho ricevuto il dono del Battesimo. Allora non potevo comprendere; oggi invece so, che se i miei genitori non avessero chiesto per me questo dono, non sarei qui dove mi trovo ora! Benedetto il Signore perché in quel giorno ha messo in me alcuni semi molto importanti: “semi” che hanno continuato a lavorare nel segreto del cuore, anche nei passaggi più bui e difficili della mia vita.

Il Battesimo mi ha impresso un segno indelebile, illuminando tante mie scelte e incoraggiandomi a tentare le traversate. In tanti momenti mi ha reso più forte, più coraggioso, fino al punto di irrigare ciò che era secco, facendolo rifiorire. Quant'è vero questo! La Vita divina, iniziata in me con il Battesimo, si è rafforzata con altri due importanti sacramenti: la mia Prima Comunione avvenuta il 4 aprile 1985 e la Cresima ricevuta il 27 maggio 1990. Sono stati momenti importanti, così come le preghiere, gli incontri di catechismo, l'ascolto della Parola di Dio, le tante e forti testimonianze di persone incontrate in diversi momenti della mia fanciullezza, gli insegnamenti dei miei cari ...

Se tutto questo, da una parte mi ha aiutato a formare in me una coscienza sensibile, dall'altra ha contribuito a rendermi uno spirito irrequieto. Perché, vi chiederete? Perché la mia vita è stata una breve esperienza di 33 anni, sempre proiettata verso la ricerca di quel "qualcosa di più" che riempisse il mio cuore. Pensavo, riflettevo, volevo comprendere il perché di tante cose che mi si presentavano davanti. Perché vivere? Perché soffrire? Perché morire? Queste domande esistenziali, non avendo sempre una risposta, contribuirono a pormi in un difficile rapporto con la mia quotidianità. Per parecchi anni mi ha accompagnato la forte tentazione di "fuggire da me stesso", di riempirmi di cose illudendomi che fossero "la risposta" al mio bisogno di altro.

Durante questa mia costante ricerca, anche se non me ne rendevo conto, la Divina Provvidenza ha sempre vegliato su di me. E, nell'intenso silenzio della chiesa di Neive (CN), esattamente il 30 dicembre 2009, mi ha condotto faccia a faccia con la Verità: Gesù! Io non potevo immaginare, ma lui per anni aveva atteso quel momento. Prima d'allora avevo sentito parlare di lui tante volte, soprattutto da mia mamma e da mia nonna, ma non avevo mai dato la dovuta importanza alle loro parole, sempre immerso nella mia grande inquietudine. Ero costantemente alla ricerca di qualcos'altro, ignorando che quanto stavo cercando era in realtà molto più vicino di quanto pensassi. Era in me, ma io non lo sapevo!

Quella sera, nel silenzio, allo splendore della Sua Presenza e nell'intensità della sua parola, Gesù ha iniziato ad aprirmi il cuore. Nella quiete dei sensi ho compreso la parabola che racconta la

nostra storia, la storia di ciascuno di noi. La parabola del “Padre Misericordioso” in Luca 15, mi ha aiutato a leggere il mio passato e a tuffarmi in un nuovo presente per proiettarmi nel futuro. Un futuro molto vicino.

IL PADRE MISERICORDIOSO

Un uomo aveva due figli, uno più grande e uno più giovane. Il più giovane, stanco della vita normale fatta di sacrifici, di lotte, di rinunce per arrivare a conquistare le cose, andò dal padre e gli disse: “Padre, dammi la parte di eredità che mi spetta”. Il padre, che ci ha creati liberi ed intelligenti, diede subito al figlio la parte di patrimonio che gli spettava; cioè i giorni della sua vita da gestire liberamente insieme a tutti i talenti personali. Questo giovane inesperto, senza trovare il tempo di ringraziare, raccolse quanto gli aveva dato il padre e partì in fretta per un paese lontano dove, però, sperperò ben presto tutto ciò che aveva, vivendo tante scelte sbagliate. Questo modo di vivere non durò molto perché, come dice un antico proverbio: “tutti i nodi arrivano al pettine”.

Infatti, questo figlio più giovane, dopo aver sciupato tutto ciò che aveva ricevuto dal padre, cominciò a sentire la fame. Per di più in quel paese lontano, dove era andato alla ricerca di “quel qualcosa di più”, venne la carestia. Come fare per superare quel momento “non calcolato” di ristrettezze, di fame, di sete, di solitudine? Secondo la logica umana: cercando di procurarsi altre soluzioni. La sua “fantasia” era persino arrivata a portarlo a bussare alla porta di un grande allevatore di bestiame di quella regione che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Egli avrebbe voluto riempire

il suo stomaco almeno con le carrube che mangiavano i porci ma, ahimè, non ce n'era a sufficienza per soddisfare le esigenze di entrambi, pertanto non poté mangiare nemmeno quelle.

Che strana storia! Tra me pensavo: questo figlio cercava la libertà lontano da suo padre e si era dovuto abbassare a custodire dei porci e praticamente a chiedere loro "l'elemosina" di un po' delle carrube riservate al loro pasto quotidiano. Ma proprio perché era arrivato fino a quel punto, poté iniziare a comprendere qualcosa di molto importante, quel qualcosa che lo avrebbe aiutato a cambiare radicalmente il senso della sua vita.

Mosso dalla solitudine e dalla disperazione che lo stavano attanagliando, eccolo rientrare in se stesso e dire: "Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e qui io muoio di fame". Quel "pane in abbondanza" era la gioia di sentirsi accolto e amato in quella casa che lui aveva scelto di abbandonare. Invece "la disperazione" era il frutto della tristezza, della paura e della solitudine, sentirsi vuoto e raggirato quando credeva finalmente di poter possedere il mondo tra le mani. Allora prese una decisione forte e dopo la via dell'errore scelse quella dell'umiltà. Pensò... mi leverò, tornerò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi servi.

Dalla riflessione passò ai fatti. Si alzò, partì e tornò da suo padre. Ed ecco un impensabile colpo di scena. Il padre, anche se tradito e abbandonato, non solo non rinfacciò niente al figlio, sbattendogli la porta di casa in faccia, ma, mentre era ancora

lontano lo vide arrivare, fu mosso da compassione e corse a gettarglisi al collo, lo abbracciò, lo baciò a lungo. Il figlio non si aspettava questa reazione da quel padre che egli aveva ingiustamente giudicato, ritenendolo incapace di novità, incapace di “comprendere” le esigenze dei giovani ... Ora se lo ritrovava davanti, commosso, con il cuore aperto, felice del suo ritorno.

Riconoscendo il suo errore gli disse: “Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”. A quel punto il Padre misericordioso lo interruppe e non lo lasciò terminare il suo atto di pentimento. Il figlio aveva sbagliato, ma aveva riconosciuto il suo errore: quello era il momento di gioire, di fare festa. Così il Padre ordinò ai suoi servi: “Presto, portate il vestito più bello e metteteglielo addosso, infilategli un anello al dito e i calzari ai piedi. Prendete il vitello grasso e facciamo festa ...”. Come il figlio era stato impaziente nel partire, così il Padre lo era altrettanto nel festeggiare il suo ritorno.

La veste più bella è diventata segno della dignità ritrovata, l’anello al dito segno di un’amicizia che sembrava ormai essersi spezzata per sempre, i calzari ai piedi segno della nobiltà e della figliolanza ritrovata, il vitello grasso segno della gioia estesa a tutta la creazione. Quel figlio non credeva ai suoi occhi e il suo cuore rimase sbigottito davanti a quella “risposta” che il Padre gli aveva preparato. Non riusciva a comprendere... e il Padre gli spiega il motivo di tanta accoglienza: “Mangiamo e facciamo festa, perché mio figlio era morto ed è ritornato in vita; era perduto ed è stato ritrovato”.

FINALMENTE ERA ARRIVATO ANCHE IL MIO GIORNO

Quella sera, ascoltando questa parabola, compresi che anche per me era arrivato il momento di dire al Padre: “ Padre ho peccato!”. E così ho fatto ciò che da tanto tempo non facevo più. Con tanta fiducia nella Sua divina misericordia ho consegnato nelle Sue mani tutto il mio passato e Lui, con la voce rassicurante di Amico mi disse: “Non ricordare più le cose passate, non pensare più alle cose antiche! Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non te ne accorgi? Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa” (Is 43,18-19). Nella mia vita, dopo tanto tempo, come tanti anni prima, stava tornando una luce nuova che mi avrebbe aiutato a riscoprire che: “Un giorno nei suoi atri sarebbe stato meglio che mille altrove” (Sal 83, 11).

Dopo tante avventure e tanta ricerca, finalmente stavo comprendendo che bastava un solo giorno per conoscere la felicità intera, con Dio. Ho risentito su di me le Sue parole onnipotenti: “Giuseppe, io ti assolvo da tutti i tuoi peccati!”, senza essere giudicato, senza che mi venisse rinfacciato il tempo perso e tutte le occasioni di grazia sciupate. Era finalmente arrivato il tempo della mia rinascita spirituale. Quell’assoluzione sacramentale dei miei peccati: “Mi aveva reso pieno di dolce speranza perché, ancora una volta, dopo i peccati, mi concesse la possibilità del pentimento” (cfr Sap 12,19).

E le sorprese non erano finite, perché, con il cuore ormai libero da ogni peso, ho potuto ricevere Gesù nella Comunione. Nel mio cuore sono riecheggiate le sue parole: “Prendete e mangiate; questo è il mio corpo che è dato per voi” (Lc 22,19). Chi ero io

per ricevere Gesù, il Figlio del Dio vivente? Perché proprio a me un simile dono? Perché Lui stesso ha insegnato che “Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati” (Mt 9,12) e che “Laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia”(Rm 5, 20). Ero felice! Finalmente mi sentivo a mio agio, a casa! E nella mia mente hanno iniziato a riaffiorare tanti cari ricordi.

QUANTO SONO STUPENDE LE TUE OPERE, SIGNORE!

La mia maestra

Innanzitutto quello della mia cara maestra delle elementari, Rosalba Tolin. Quante volte mi diceva che avevo un animo buono e che sapevo rendermi simpatico, anche se irrequieto e vivace. Una cosa che aveva più volte notato è che non mi schieravo mai dalla parte dei più “forti”, ma amavo difendere i più deboli. Anch’io ricordo i tre anni rimasi vicino ad un mio compagno in difficoltà che spesso veniva da altri canzonato e scartato. Durante l’intervallo rimanevo spesso in sua compagnia e lo aiutavo persino a raccogliere le briciole che gli cadevano a terra. Dalla mia famiglia ero stato educato bene e così mi comportavo anche a scuola. Come tutti i bambini, anch’io a volte sbagliavo e venivo ripreso dalla maestra, ma sapevo accettare di buon grado la correzione, e ho mantenuto questa educazione. Ho salutato sempre con un grande sorriso la mia maestra, ogni volta che incontravo per le vie del paese. Lei era contenta e mi diceva che “quel sorriso conquistava le persone e rimaneva loro impresso”.

I miei compagni

Ho un caro ricordo della mia classe, dov'ero l'amico di tutti; eravamo un bel gruppo, molto affiatato, e collaboravamo molto con la maestra che spesso ci faceva i complimenti in quanto eravamo propositivi, collaborativi e con molti interessi. Quante domande le facevamo e già allora sapevo esprimere le mie idee! Un simpatico aneddoto che ha fatto sorridere più volte i miei genitori è stato quando, in seconda elementare, siamo andati in gita scolastica ad Aosta. Papà e mamma mi avevano dato i soldini per comperare qualcosa da mangiare, ma io li ho spesi per prendere un regalo per mio fratello Enrico. Cos'è poi successo? Avevo tanta sete e senza più un soldo in tasca per comprarmi da bere, ma non osavo chiedere un piccolo prestito alla maestra o ai miei compagni. Tornando a casa, dal pullman vedevo tanta acqua scendere dalle montagne che avrei voluto abbracciare quelle cascate, ma non era possibile. Così il principale ricordo di quella gita è stato quello della tanta sete sofferta.

Esserci

Un'altra caratteristica che mi contraddistingueva era la mia disponibilità verso gli altri: agli amici amavo dare tutto senza riserve. Così facendo, anche se sbagliavo, il male lo facevo a me stesso. Con mia mamma avevo un rapporto molto stretto che tradiva il mio bisogno di tenerezza e sicurezza. Così come lo avevo con la mia cara nonna materna "Censina" che spesso mi richiamava, mi rimproverava e mi correggeva. L'ascoltavo sempre con attenzione e non mi sono rivoltato contro di lei, anche se poi, in verità, non sempre correggevo i miei difetti. Così anche con il

mio caro zio Gianni e con tutte le altre persone che mi hanno dato dei consigli. Era così forte in me quest'indole di sensibilità e disponibilità ad aiutare gli altri che un giorno, vedendo due cani bisticciare tra loro, ho sentito il dovere di dividerli perché non si facessero del male. Risultato? Uno dei due mi ha morso e sono finito d'urgenza al Pronto Soccorso dove me la sono cavata con sette-otto punti di sutura. Quello era stato il risultato del mio zelo!

Un altro episodio che aiuterà a comprendere ancora meglio il mio carattere, lo ha raccontato a mia madre la monaca priora delle suore Passioniste di Boglietto (AT). Il convento del Tinella, come da sempre viene chiamato quel luogo, da quando i frati lo avevano lasciato, era abbandonato a se stesso e spesso diventava luogo di incursioni alla ricerca di qualcosa di segreto e di misterioso. Fino a quando non sono arrivate le monache Passioniste e quel luogo, ormai diventato di loro proprietà, anche a causa della ristrutturazione di cui aveva bisogno, venne chiuso a qualunque estraneo. Fu così che un giorno, io e i miei amici, durante uno dei nostri giri di perlustrazione, siamo stati fermati dalla madre superiora, la quale ci spiegò che là non si poteva più entrare e che stava per diventare un monastero di clausura. I miei amici non volevano rinunciare alle "incursioni" e avrebbero voluto ribellarsi all'invito della monaca, mentre io, anche se "scaldato" come loro, li dissuasi dall'insistere e li invitai a rispettare le nuove inquiline e le loro esigenze. Fu così che siamo andati a cercare altri luoghi per le nostre scorribande giovanili.

Un caro Amico

Nei miei ricordi riaffiora molto nitido il volto di un carissimo amico incontrato alle scuole superiori, Gavino. Lui è uno di quelli che mi ha conosciuto bene. Tra me e lui non c'erano segreti, ma solamente complicità. Nelle nostre lunghe chiacchierate tante volte mi ha "tirato gli orecchi" quando gli confidavo che questo mondo mi stava stretto, che in esso non trovavo nulla che mi soddisfacesse pienamente, che preferivo fughe verso sensazioni immediate per tornare poi ad un quotidiano che non accettavo. Volevo farmi vedere forte nascondendomi dietro l'affermazione: "Nessuno riuscirà mai a mettermi i piedi in testa!" Purtroppo ha avuto ragione lui perché era solo il mio orgoglio che mi faceva parlare così, e questo non mi ha portato molto lontano. Sapevo che aveva ragione, ma ammetterlo mi costava! Ma il costo è svanito, quando ho riscoperto il mio Amico Gesù.

Di Gavino ricordo con piacere il nostro primo incontro all'I.P.C. di Alba (CN) dove la nostra intesa è stata immediata e duratura. Niente di complicato, la ricetta della nostra amicizia era spontaneità, gioco, ridere, scherzare, ... anche studiare. Eravamo due "geni" nell'inventare gli scherzi più impensati. Rimarrà indimenticabile la "mano naso" per tramutarci in un altro ego del tutto identico al precedente, ma non conosciuto dall'altro. Raccontato così forse si comprenderà poco, ma per noi che lo avevamo inventato, vi assicuro che era uno spasso unico. Eravamo veramente come due fratelli, bastava solo uno sguardo perché capissimo a vicenda i sentimenti l'uno dell'altro, le paure, le necessità ... In questa nuova Luce dove ora comprendo tutto in

modo nuovo, non posso che benedire il Signore per la gioia e bellezza della nostra amicizia.

Un cara Amica

Non dimenticherò la mia cara amica Gaia. Rimarrà per me una stella luminosa nella mia avventura terrena, un punto fermo che potevo tranquillamente definire: la mia “coscienza critica”. Ci siamo conosciuti quando avevamo entrambi 11 anni e insieme abbiamo vissuto tante avventure che ci hanno aiutato a comprenderci, a stimarci e valorizzarci a vicenda.

Non dimenticherò le sue parole ripetute tante volte: “Sono stata veramente fortunata ad incontrarti!”. Oggi capisco ancora meglio quanto anch’io fossi altrettanto fortunato di aver potuto condividere con lei tanti bei momenti.

Mio nipotino Alessandro

Un altro episodio molto bello l’ho appreso dalla mia mamma in uno dei nostri tanti dialoghi che abbiamo nella preghiera dove, nella Comunione dei Santi, lei è in me e io in lei. Dono, questo, che solo adesso sto comprendendo appieno. Di tutta la mia “smania di superiorità” che amavo ostentare in pubblico, mi “spogliavo” soprattutto quando mi trovavo in mezzo ai miei tre nipotini: Alessandro, Simone e Sofia.

Alessandro all’età di otto anni e mezzo, partecipando all’estate ragazzi, ha accolto l’invito dell’educatrice di scegliere tra due proposte: inventare un modo per chiedere perdono a qualcuno con cui si è bisticciato, oppure ricordare una persona cara

attraverso un disegno. Mio nipotino scelse la seconda proposta. Si mise al lavoro molto seriamente e disegnò me, suo zio, mentre camminiamo insieme, mano nella mano, in un prato con tanti fiori e tante farfalle. Nel momento della consegna all'educatrice, Alessandro è scoppiato in lacrime.

Se il mio piccolo Alessandro ha versato tante lacrime così sincere ricordandomi com'ero, mi sento di dire che dietro la mia "scorza dura" in realtà si nascondeva un cuore di bimbo. Ed è proprio con questo cuore di bimbo che, a causa di un malore improvviso, nella notte del 16 febbraio 2010, all'età di 33 anni, nel sonno, sono passato da questo mondo al Padre. Non ho avuto nemmeno il tempo per salutare le persone care. In compenso ora ho l'eternità per amarvi e per ricambiare tutto quello che state facendo e farete per me.

Come ho fatto io qualche giorno prima di varcare la soglia del Cielo, caro amico che leggi, afferra anche tu la corona del Rosario e prega: "Santa Maria, Madre di Dio, prega per me peccatore mentre sono ancora nel tempo, ma specialmente quando, anch'io, sarò chiamato ad incontrare Gesù faccia a faccia". In questa Comunione di grazia e di luce, che ho intravisto appena nel mio pellegrinaggio terreno, potremo incontrarci per sempre. Tuttavia già fin d'ora questo è possibile ogni volta che tu partecipi all'Eucaristia. Lì siamo uno, proprio come ha detto Gesù: "Che tutti siano uno. Come tu, Padre, sei in me e io in te, anch'essi siano uno in noi. Io ho dato loro la gloria che tu mi hai data, perché essi siano uno come siamo uno noi: io in loro e tu in me, perché siano perfettamente uno " (Gv. 17,21-23).

Le mamme Indù, nell'India, raccontano ai loro figli

C'era una volta un capretto muschiato (sono quei capretti che hanno una specie di sacca di pelle in cui c'è la ghiandola del muschio, una ghiandola che secerne profumo). Quel capretto sentì un mattino un filo di profumo che lo adescò; incurante delle esortazioni della mamma, si mise a seguire quella traccia di profumo, di giungla in giungla. Rinunciò a tutto: a mangiare, a bere, sempre ossessionato da quel filo di profumo, finché una sera cadde in un burrone. Precipitando si sfracellò. L'ultimo suo atto prima di morire, fu quello di avere pietà di se stesso e di leccarsi il petto. Mentre si leccava il petto, la tasca dov'era la ghiandola del muschio si spezzò interamente e si diffuse il profumo. Allora il capretto cercò di aspirare il profumo. Ormai moriva. Troppo tardi! La mamma Indù commenta: "Mio piccolo bimbo, non cercare al di fuori di te il profumo di Dio, se no perisci nella giungla della vita. Cercalo nella tua anima; lì, nella tua anima, troverai Dio".